

Titolo originale: *Mr. Sebastian and the Negro Magician*
© 2007 by Daniel Wallace
All Rights Reserved
Originally published in the United States by Doubleday
an imprint of The Doubleday Broadway Publishing Group,
a division of Random House, Inc. New York
Traduzione di Paolo Falcone

Prima edizione in questa collana: giugno 2012
© 2008 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3780-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di *verso*
Stampato nel giugno 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Daniel Wallace

Il circo del diavolo



Newton Compton editori

2 luglio 1959

*Mia cara,
devo raccontarti una storia.*

Dopo aver seppellito il tuo Henry ed essere tornati a casa, sono ripartito per l'Alabama. Dovevo farlo. Vi sono stato trascinato dal peso di ciò che non sapevo. Qui ho avuto modo di parlare con alcune delle persone che hanno lavorato al fianco di Henry durante gli ultimi anni della sua vita – i suoi ultimi amici. Li hai conosciuti. Sembravano così strani, vero? Il modo in cui ci guardavano, come se fossimo precipitati nel loro mondo dai confini di qualche oscuro sogno, e quasi ammutoliti per il dolore. Tuttavia, ero sicuro che avessero qualcosa da raccontarmi e sono tornato nella speranza che parlassero. E hanno parlato. Sono stati gentili e disponibili, non esattamente quello che ti aspetteresti da gente di questa professione e d'indole così bizzarra. Ti avevo detto che ero partito per Savannah per un viaggio d'affari, una menzogna per la quale ora ti chiedo perdono. Ma volevo sapere tutto quel che c'era da sapere su Henry. Non ho smesso di pensare a lui neanche per un istante. Non ho mai dimenticato l'espressione che aveva sul volto quell'ultimo giorno. Mi insegue nei sogni, e so che mi inseguirà anche nella morte. Non ho nulla da rimproverarmi. Ma è come se mi fossi trovato nel mezzo di un oceano a bordo di una scialuppa con due soli posti e Henry era in acqua che mi chiamava, allungava le braccia verso la scialuppa... e io dovevo guardarlo affogare.

Questo che hai tra le mani è tutto ciò che ho scoperto. La vita non è mai come uno se l'aspetta, e sono certo che Henry non si aspettasse, né tanto meno desiderasse, la vita che gli è stata data. La differenza è che noi siamo stati fortunati, Henry no. Una parte di me preferirebbe che Henry fosse rimasto un mistero, ma sono convinto

che sia meglio sapere il più possibile sulle persone che ci circondano, guardare sotto la loro pelle, soprattutto quando sono dei membri della propria famiglia – a volte gli individui più misteriosi che conosciamo. Un giorno tuo figlio, mio nipote, leggerà questi fogli. Credo sia importante che conosca la storia di Henry e il ruolo che vi abbiamo interpretato. Non ho nulla da rimproverarmi, ma spero che tu possa perdonarmi lo stesso.

JAMES

Una lunga storia

20 maggio 1954

Jeremiah Mosgrove – proprietario del Circo Cinese di Jeremiah Mosgrove – assunse Henry Walker quattro anni fa, a metà del ventesimo secolo, quasi nello stesso istante in cui Henry mise piede nel suo ufficio. Jeremiah aveva bisogno di un mago. Era dai tempi di Rupert Cavendish – ormai più di un anno – che il suo circo non ne aveva uno. Sir Rupert Cavendish – questo il suo nome per esteso – era stato un prestigiatore di una certa classe fino a quando non si era mozzato quasi tutte le dita in una trebbiatricce. Aveva continuato a esibirsi per qualche tempo indovinando il peso e l'età degli spettatori. Ma eccedeva sempre in entrambe le valutazioni, e non passò molto prima che la gente cominciasse a disertare il suo spettacolo. L'ultima volta che Jeremiah aveva sentito parlare di lui, Sir Rupert macellava galline in un'azienda agricola. Da allora niente più maghi. E cos'è un circo senza magia? A stento lo si può definire un circo.

Prima che diventasse il proprietario, Jeremiah – un uomo massiccio quasi totalmente ricoperto di peli – era stato l'Orso Uomo: i polpastrelli delle dita e le guance rosa erano le uniche prove che sotto i peli ci fosse un uomo. Ma Jeremiah era un sognatore, e quando il proprietario del circo morì (sorprendentemente, in questo mondo di uomini e accadimenti bizzarri, per cause naturali), Jeremiah si servì della sua stazza minacciosa e delle sue capacità oratorie per salire al trono, da cui non sarebbe più sceso. Durante la sua gestione cambiò soltanto il nome: sebbene nel suo circo non si fosse mai vista l'ombra di un cinese, Jeremiah adorava il suono di quella parola. E così nacque il “Circo Cinese”.

Il giorno in cui Henry arrivò, l'ufficio di Jeremiah non aveva soffitto né pareti e consisteva in una tavola di compensato in

equilibrio su due cavalletti di legno e in una sedia, che poggiavano su un tappeto di paglia e sterco di cavallo al limitare del terreno in cui aveva allestito il suo circo. Henry era spuntato dal nulla. In seguito, qualcuno avrebbe detto di averlo visto arrivare da solo su uno stradone, o strisciare fuori da una gola, o qualcosa del genere, un'apparizione misteriosa cui sarebbe seguita, quattro anni dopo, l'altrettanto misteriosa sparizione.

«Mostrami cosa sai fare», gli disse Jeremiah, andando subito al sodo. Ma Henry – debole, magro, tremante – non era in grado di combinare praticamente nulla. Le carte che tirò fuori da una tasca caddero a terra come coriandoli per colpa delle mani nervose. Alla fine, riuscì a forzare una carta, a materializzare un fiore dal nulla e a trasformare l'acqua in vino. La verità è che non aveva quasi nulla oltre la sua splendida figura: era alto, magro, tormentato... e nero. Un nero con gli occhi verdi. Fu per questo che Jeremiah decise di assumerlo. Non si sarebbe lasciato scappare uno strumento pubblicitario di quella portata. Come mago valeva quanto una mucca. Ma un mago nero – o, diciamo, una mucca con due teste – quello sì che era *qualcosa*. Persino meglio di un acrobata cinese. Jeremiah considerava straordinaria l'incapacità di Henry di fare alcunché (Henry, invece, la reputava una sorta di impotenza, dopo anni e anni di eccellenza) e pensò bene di volgerla a suo favore, almeno con il pubblico delle piccole città del Sud con cui si guadagnava da vivere. E così lo assunse, e le sue previsioni si rivelarono esatte. Guardare un nero che non ne combinava una giusta era divertente. Incoraggiante. Se un mago bianco avesse fatto quel che faceva Henry – lasciarsi sfuggire le carte di mano, soffocare accidentalmente un uccellino nella giacca, segare per davvero una donna a metà (ma dopo essere stata medicata e bendata stava bene) – sarebbe stata una triste e patetica dimostrazione di banale inettitudine. Ma “Henry, l'Illusionista Nero” – un mago che non aveva assolutamente nulla di magico – be', era ridicolo, e il pubblico non ne aveva mai abbastanza. Henry si esibiva ogni sera davanti a un tutto esaurito.

La sera in cui Henry incontrò i tre ragazzi, non era la prima in cui erano venuti, ma la terza. Li aveva visti – e ascoltati di nascondo mentre chiacchieravano tra loro – quel tanto che bastava per poterli identificare: erano Tarp, Corliss e Jake. Tutti e tre sui vent'anni. Tarp: cattivo, spietato, asciutto e duro come una roccia. Corliss: una massa di grasso e muscoli, grosso come un cavallo ma non altrettanto furbo. E Jake. Jake, il fratello minore di Tarp, era un tipo tranquillo, non ti avrebbe mai fatto del male ma, succube della volontà del fratello e intimidito dalla stazza di Corliss, non si sarebbe mai mosso per darti una mano. Ogni sera sedevano sempre più vicino al palco, e quella sera erano seduti in prima fila. La tenda di Henry non era molto spaziosa. Tutti, persino la donna cannone, avevano una tenda più grande della sua – ma piena era piena, e in questo c'era una piccola gratificazione, una forma minore di felicità. Quando Henry spiava da dietro il sipario e versava acqua nei secchi di ghiaccio secco piazzati strategicamente dietro le quinte lontani dagli occhi del pubblico, aveva l'illusione del successo, cosa che, nello stato in cui si trovava, era più che sufficiente. Tutta la sua vita era stata un'illusione.

Lo spettacolo ebbe inizio. Un tappeto di nebbia artificiale, illuminata da tre lampade assicurate con delle corde ad alcune tavole di legno, anticipò la prevedibile entrata in scena di Henry.

La sua esibizione, così come si svolgeva, era la parodia di quello che la gente immaginava dovesse essere uno spettacolo di magia. Henry si presentava sul palco sempre in un elegante smoking nero, una camicia bianca, un farfallino e un grosso cappello a cilindro – tutto l'occorrente. Già questo, a volte, bastava a strappare qualche risata al pubblico. Era Jeremiah a insistere affinché si vestisse a quella maniera. «Sii sempre perfetto per la parte», gli diceva. «Anche se non sei in grado di recitarla».

L'espressione di Henry, terribilmente seria, non faceva che aumentare il divertimento. Quando entrava in scena non sorrideva al pubblico. I sorrisi sarebbero arrivati in seguito. Senza dubbio affascinante, bianco o nero che fosse, teneva in pugno gli spettatori con il solo sguardo. Aveva una forte presenza scenica. Alto, spalle

larghe e gambe simili a trampoli. Il volto talmente scarno che era possibile distinguerne ogni singola parte. Gli zigomi alti, il mento pronunciato e la fronte spaziosa. Il naso lungo e affilato. Gli occhi a mandorla verdi, di un verde smeraldo, erano magnetici. Ogni sera, Henry rimaneva aperto alla possibilità che quella sarebbe stata la volta in cui gli sarebbero tornati i poteri. Anche se nei momenti che precedevano l'entrata in scena non accadeva nulla – nessun risveglio interiore, nessuna epifania, in breve nessun segno di magia – Henry voleva essere pronto per quando sarebbe accaduto, se fosse accaduto. Voleva sentirsi *adeguato*. E così, almeno durante gli attimi immediatamente precedenti lo spettacolo, Henry era pieno di fiducia, anche quando non c'era alcun motivo per esserlo.

Era solo un ricordo, ma del tipo più intenso, il ricordo di quando era più potente di quanto chiunque avesse mai potuto immaginare. Erano tempi lontani ormai, tutta un'altra vita. Ma questo ricordo era impresso nel suo sguardo, nel coraggio della sua espressione, nei suoi gesti. Per dirla con parole semplici, Henry era un uomo orgoglioso. E anche questo era spassoso per il pubblico.

Spassoso e, soprattutto nel caso di Tarp e Corliss, esasperante. Henry lo capiva dalle loro espressioni, dalla postura, dai gesti. La sera precedente, dopo la sua uscita di scena, Tarp aveva sputato sul pavimento di segatura. Corliss gli aveva lanciato un paio di occhiate cattive. Jake, il terzo della compagnia, si era spostato i capelli dagli occhi – la lunga frangetta di capelli fini gli scendeva sugli occhi come un velo – e aveva provato a sorridere. Sebbene fossero tutti e tre quasi uomini – si erano da poco lasciati alle spalle l'adolescenza – il volto di Jake conservava ancora la capacità di aprirsi al meraviglioso, come quello di un bambino. Anche durante quel terzo spettacolo, anche dopo aver assistito a due sconcertanti fallimenti, sembrava condividere con Henry la speranza che sarebbe successo qualcosa di buono, che quella sera avrebbe assistito a un vero spettacolo di magia. Era dura per Henry osservare la delusione che aumentava sul volto di Jake, sapeva sulla ferita aperta della delusione che sentiva dentro di sé.

Quella sera, mentre gli ultimi spettatori facevano il loro ingres-

so nella tenda, Henry riusciva a sentire il solito ritornello di JJ l'Imbonitore il quale, sebbene ripettesse ogni volta la stessa solfa parola per parola, riusciva in qualche modo a infondervi l'energia di un predicatore che pronuncia un sermone per la prima volta: *...e non un mago qualsiasi, coccinelle e maggiolini. Vi sembra forse il tipo d'uomo che vi chiederebbe di spendere il denaro duramente guadagnato per un mago da quattro soldi, per lo spettacolo trito e ritrito di un poveraccio che fa sbucare un coniglio dal cilindro, che sega a metà una donna meravigliosa o che fa sparire una volta per tutte vostra moglie? Cosa che farà volentieri, Sir, se è quello che desidera (e capisco che è così)... No! Non vi chiederai mai di sprecare il vostro prezioso tempo per assistere allo spettacolo di un buffone noioso e buono a nulla. Perché colui e le cose che vi attendono dietro i lembi sempre più vecchi e ormai laceri di questa tenda sono molto più di tutto questo. Quest'uomo ha incontrato il diavolo in persona – il diavolo in persona! – ed è venuto in possesso dei segreti più oscuri di Lucifero, segreti che se rivelati ridurrebbero le vostre anime in poltiglia. Ma non ve ne parlerò, ve li mostrerò. Ed è in questo che consiste la magia.*

Henry e JJ erano amici.

Quella sera, Tarp e gli altri due si erano persino rifiutati di pagare il biglietto. Henry li aveva sentiti discutere all'ingresso con JJ. Tarp aveva detto: *Abbiamo già visto questo spettacolo due volte. È una merda – Dio sia lodato.* JJ aveva detto: *Questo mi ricorda quella donna che si lamentava del prezzo troppo alto della cena. Non solo ha un saporaccio, disse la donna, ma le porzioni sono minuscole.* Nonostante tutto, JJ li lasciò entrare, come avrebbe fatto chiunque. Corliss avrebbe potuto stritolarlo a morte con una sola mano.

E così lo spettacolo ebbe inizio. Quasi scivolasse sulla nebbia alta fino al ginocchio, Henry si fermò sul bordo del palco e guardò attentamente il pubblico. Poi parlò con il tono profondo pieno della malinconia di chi ormai sa che fallirà nell'unico modo che conosce: magnificamente.

«Benvenuti, amici», disse. «Io sono Henry Walker, l'Illusionista

Nero. Tuttavia, la magia cui assisterete questa sera non è mia. Neanche io sono in grado di spiegare come realizzo le illusioni che manderanno in frantumi le vostre menti».

«Male», disse Tarp in modo che tutti potessero sentirlo. «Lo sa il Signore quanto sono realizzate male».

Henry guardò Tarp per un istante.

«Le arti oscure», continuò Henry, «sono tali per più d'un motivo e in più modi. Solo il diavolo ne conosce l'origine, perché è da costui che provengono».

«Puoi dirlo forte», disse Tarp.

«*Aprite la mente*», continuò Henry. Si rendeva conto che c'erano più occhi su Tarp che su di lui. «Se pensate che il mondo sia un luogo in cui la magia può prendere vita, questa sera ci sarà magia nel vostro mondo».

«Altamente improbabile», disse Tarp.

Tarp aveva ragione. Da quel momento, lo spettacolo proseguì nella maniera più deprimente possibile. Henry estrasse il primo mazzo di carte con le mani che gli tremavano e lo fece cadere. Le carte finirono ai suoi piedi a faccia in giù. Si piegò velocemente, raccogliendole e tagliandole con destrezza. Dagli spettatori proveniva già energia negativa. *Quanto può scendere in basso?*, si chiedevano. *In quanti modi è possibile fallire?* Ma era questo che erano venuti a vedere, che erano venuti ad apprendere: non importava quanto in basso fossero scesi nella scala sociale, non importava quanto la loro vita fosse miserabile o quanto lo sarebbe diventata, ci sarebbe stato sempre qualcuno che si reggeva al polo più in basso, e questo qualcuno era Henry Walker.

Nonostante tutto, Henry raccolse le carte piuttosto velocemente. Era come se non gli fossero mai cadute. Rivolse al pubblico un gran sorriso, i denti brillanti e perfetti, gli occhi decisi e luminosi. Quel sorriso dimostrava che la sua sicurezza non era ancora crollata. Non era stata neppure scalfita. Poteva capitare a chiunque, e forse – chi lo sa? – era una deliziosa forma di inettitudine per accattivarsi le simpatie del pubblico: *Anche se tra un momento vi stupirò con magie che vi sconvolgeranno, non sono poi così diverso*

da voi. Faccio errori come chiunque altro – non sono affatto perfetto, proprio come lei, e lei, e lei.

Ma quella sera altre forze erano all'opera. Solitamente, il pubblico dei suoi spettacoli era composto da persone semplici che avevano voglia di divertirsi, e quella sera, nella piccola tenda di un circo di fenomeni da baraccone, di persone quantomeno bizzarre, di rifiuti della società, chi avrebbe avuto il coraggio di non amare quell'impiastrato di un mago nero? Erano in tanti a volergli bene. Gli volevano bene come si vuol bene a un cagnolino azzoppato, anche se vivevano in Alabama, non troppo lontani da dove qualche genio aveva avuto l'idea di fondare il Ku Klux Klan. Qui la gente aveva un modo tutto suo di guardare alle cose. *No, in casa mia non ce lo farei mai entrare, e lo ammazzerei se mettesse gli occhi su mia figlia. Ma di certo può mostrarmi qualche trucco. Credo che questo possa andare bene.* Quella sera, però, Henry sentiva che la tenda era impregnata di odio e di una forma di rabbia particolarmente malvagia che non poteva essere placata in nessun modo, se non con il suo appagamento.

Mentre Henry mischiava le carte con eleganza, Corliss si schiarì la gola. Tarp rise. Jake scosse la testa, sconsolato. E quando guardò dalla loro parte, Henry impallidì.

Tarp aveva raccolto una delle sue carte. «Cerchi qualcosa?», chiese.

Henry si sforzò di sorridere. «Sì», disse, allungando una mano. «Grazie».

Si sporse in avanti per prenderla, ma prima che ci riuscisse Tarp tirò indietro la mano.

«La carta», disse Henry. «Per favore».

«Te la restituirò», disse Tarp.

«Ti ringrazio».

«Ma prima», disse Tarp, facendo una pausa e crogiolandosi nell'imbarazzo di Henry, «prima, devi indovinare cos'è. Non dovrebbe essere difficile per un uomo con un talento così...». Non gli veniva in mente la parola giusta e così diede una gomitata a Jake.

«...prodigioso», disse Jake a bassa voce.

«Sì, giusto. Per un uomo con un talento così prodigioso».
«Cos'è?», disse Henry. «Intendi la carta che stringi al petto?»
«Esatto».

Qualcuno tra il pubblico rise. Erano tutti concentrati su Henry e sulla situazione in cui si trovava, perché nessuno pensò, neanche per un momento, che fosse parte dello spettacolo. Sapevano bene cosa stava succedendo e, buon Dio, la situazione stava rapidamente degenerando. Tarp premette la carta al petto e fissò Henry con occhi di fuoco, sfidandolo ad azzardare una risposta o, nel caso in cui non ci fosse riuscito, a sfilargli quella carta di mano. Mentre Henry gli si avvicinava, quest'ultima sembrava una possibilità a tutti gli effetti.

Ma Henry si fermò a qualche centimetro da lui.

«Ho un'ottima memoria», disse Henry. «Ricordo ogni cosa che vedo. Per esempio lei, signore», disse, indicando un contadino seduto in terza fila, «ha un popcorn attaccato alla suola della scarpa sinistra». Il contadino controllò, e che fosse dannato se non era vero! Il pubblico trasalì. «E lei, signorina», disse, fissando una ragazza seduta dietro il contadino, «dovrebbe staccare il cartellino del prezzo dal suo vestito. Cinque dollari è invero un ottimo prezzo per un capo così elegante, ma non c'è bisogno che lo faccia sapere a tutti». La ragazza arrossì, imbarazzata. Poi Henry tornò a fissare Tarp. «Quindi, ricordo ognuna delle cinquantadue carte presenti in questo mazzo. In meno di un secondo, potrei guardarle e dirti quella che manca».

Diede a Tarp qualche momento per afferrare le sue parole.

«Ma sarebbe troppo facile. Dal momento che sai di quale carta si tratta e che in questo momento non riesci a pensare ad altro che a *questa* carta, leggerti la mente sarà un esercizio di grande effetto, ma tutto sommato semplice».

Henry chiuse gli occhi e fece un respiro profondo per prepararsi. Sul suo volto apparve un'espressione interrogativa. «Ho... ho qualche problema a individuarlo. Intendo il tuo cervello. Dov'è che l'hai nascosto? Oh, eccolo. È così piccolo che non riesci a trovarlo!».

Parlò con leggerezza, in modo ironico. Il pubblico apprezzò e scoppiò a ridere. Anche Jake sorrise. Ma non Tarp e Corliss.

Henry agitò magicamente una mano in aria. «Adesso riesco a vedere la carta... è più vicina, più chiara, sì, la vedo, è come se stesse emergendo da una nebbia e mi si stesse consegnando...».

Poi, all'improvviso, Henry aprì gli occhi. «È il tre di cuori», disse.

Tarp, sbigottito e pietrificato, fissò Henry. Poi si sforzò di sorridere, e con un gesto rapido e deciso lanciò la carta addosso a Henry. Henry la prese prima che cadesse a terra e la mostrò al pubblico. Gli spettatori erano in visibilibio.

Era il tre di cuori.

«Grazie», disse Henry, facendo un piccolo inchino. «Grazie». Aspettò che l'applauso si esaurisse. «Ma questa non è magia», disse al pubblico. «La magia – quella vera – è qualcosa di molto diverso. Questo è solo un trucco». Fu allora che Henry mostrò le carte al pubblico: erano tutte tre di cuori. Scoprire che uno di loro era stato beffato in maniera così semplice gli fece conquistare ancora di più il consenso degli spettatori. Tarp però era furioso e Jake dovette trattenerlo dal colpire Henry davanti a tutti.

Ma se c'era mai stato qualche dubbio circa le loro intenzioni, Henry sapeva che in quel momento era stato chiarito una volta per tutte. Presto ci sarebbero state conseguenze.

Il resto dello spettacolo fu un incredibile e colossale fiasco. Il successo inaspettato del gioco della carta aveva ceduto il passo a cinque o sei imbarazzanti disastri che avevano fatto levare tra gli astanti mormorii di freddo disappunto. Qualche spettatore gli aveva tirato dei cubetti di ghiaccio. Quasi la metà del pubblico era andata via. Verso la fine dello spettacolo, Henry non aveva neanche più uno sguardo amico a consolarlo. Tarp e Corliss erano al settimo cielo. Henry cercava sempre di guardare il lato positivo delle cose e imparare dagli errori. Quella sera, per esempio, si ripromise di non utilizzare mai più delle uova per i suoi giochi di prestigio. Tuttavia, sera dopo sera, il suo repertorio si assottigliava, e poiché la sua assistente (Margie, una ragazzina irrequie-

ta scappata di casa) stava guarendo dalle ferite che Henry le aveva inferto nel tentativo di segarla in due, era solo lì sul palco e cercava di tenere duro. Com'era caduto in basso! Il ricordo di quello che era stato un tempo lo tormentava. I grandi uomini continuano a vivere nella gloria delle loro imprese. Era come se a fallire non fosse *lui*, ma un altro uomo, un uomo che a malapena conosceva. I trucchi più elementari – impalmare una moneta, nascondere un foulard, far scomparire una scatola di fiammiferi o materializzare una colomba dal nulla – erano al di là delle sue possibilità. E, come aveva detto al pubblico di quella sera, questi erano soltanto *trucchi*, e chiunque è in grado di imparare un trucco o due, chiunque... E un tempo lui era in grado di eseguirli con maestria. Si esercitava ancora con costanza. Come un vecchio atleta ritiratosi dalle competizioni che continua a mantenersi in forma nel caso che un giorno venga richiamato sui campi che contano, Henry lavorava giorno e notte ai trucchi più elementari – forzava una carta, faceva scivolare monete nelle maniche, si esercitava con coppe e palline. Ma ora tutto era oltre la sua portata. Ingoiare una spada equivaleva a morte certa. Il polpastrello del suo pollice finto era sempre del colore sbagliato. Evitava di eseguire numeri con le fiamme per paura di incendiare il circo, e un mago senza fuoco non è un vero mago. A quanto ne sapeva Henry, l'aveva scoperto il primo mago della storia – un uomo con i poteri che un tempo anche lui aveva posseduto.

Terminato lo spettacolo – gli applausi simili a un leggero scroscio di pioggia – Henry scostò il sipario, uscì dal retro della tenda e si fermò tra le due file di baracconi per respirare un po' della dolcezza notturna che sapeva di letame, e chiuse gli occhi. A conti fatti, non era stata che l'ennesima esibizione umiliante. Solo, tra le ombre, con gli imbonitori che in lontananza strillavano per attirare i clienti, non lontano da padri che cercavano di vincere animaletti di peluche per i figli e madri che cullavano i piccini stanchi, Henry aspettava che venissero da lui. Era impossibile passare inosservato: quella notte, Henry era l'unico nero nei dintorni. Anche i *freak* – molti dei quali altro non erano che illusioni

realizzate con degli specchi – avevano qualche possibilità in più di passeggiare inosservati sotto le sgargianti e vorticanti luci gialle, rosse e arancioni. La musica molesta della fiera – allegra e accattivante, cacofonica ed estenuante – sembrava fare a pugni con gli odori del posto (ogni giorno, già dalle sei del pomeriggio, le latrine erano tutte intasate) e con gli uomini e le donne che vi lavoravano, i cui occhi infossati nei volti pallidi e smunti sembravano cercarti senza sosta tra la folla, sembravano *sceglierti* per spingerti alla loro baracca: *Faccia un tentativo, signore, è impossibile sbagliare, il primo lancio è gratis.*

Henry si voltò quando Tarp gli mise una mano sulla spalla. Tarp prese dalla tasca una piccola croce di legno, due rametti legati con del filo di ferro.

«Siamo messaggeri di Dio, Mr. Walker», disse. «Siamo qui per sistemare alcune cose».

«Davvero?»

«Davvero».

«La cosa mi sorprende», disse Henry. «È da tempo che Dio manca al mio spettacolo».

«Neanche un passero cade in terra¹», disse Tarp.

Henry si guardò intorno per vedere se qualcuno stesse assistendo alla scena. Nessuno. Doveva cavarsela da solo, come sempre.

«Sono spiacente se lo spettacolo non ha soddisfatto i vostri standard», disse Henry. «Lo stesso vale per me. Tuttavia, avete ottenuto quello per cui avete pagato».

«Non abbiamo pagato», disse Corliss.

Tarp lo fulminò con un'occhiata. «È quello che intendeva, Corliss».

«Oh».

Jake era alle loro spalle, avvolto dall'oscurità, gli occhi di nuovo coperti dalla frangetta. Tracciava delle linee per terra con la punta della scarpa. Di tanto in tanto alzava la testa per guardare

¹ Matteo 10:29: «Due passerini non si vendono per un soldo? Eppure non ne cade uno solo in terra senza il volere del Padre vostro» (*n.d.t.*).

Henry e i due amici. Poi scivolò indietro, quasi scomparendo nelle tenebre.

«Da quanto ho capito, Dio vi parla, dico bene?».

Tarp annuì. Guardò la piccola croce. «Dio parla a tutti, Mr. Walker. Sono coloro che ascoltano a fare la differenza».

«E cosa dice?».

Tarp batté le palpebre. Il resto del corpo rimase perfettamente immobile. «Be', dice un sacco di cose. Di certo gli piace chiacchierare. Ma per quanto riguarda il caso specifico, la Sua opinione è che un mago bianco sarebbe meglio di uno nero».

Henry ci pensò su. «Davvero ha detto questo? La cosa mi sorprende. Alcuni maghi bianchi sono in gamba, questo è fuor di dubbio; altri, invece, non lo sono. Il colore della pelle non c'entra. Temo che un mago bianco potrebbe deludervi esattamente come vi ho deluso io».

«Questo mi piacerebbe scoprirlo da me», disse Tarp.

A ogni parola, Tarp e Corliss gli si avvicinavano un po' di più. Si fermarono a qualche centimetro da lui. Henry fece un paio di respiri profondi per rilassarsi e attese che lo colpissero. Non avrebbe opposto resistenza. Non aveva armi a sua disposizione.

«Be'... cosa succede adesso?», chiese Henry.

«Adesso?», disse Tarp. «Be', non fosse stato per quello scherzetto del tre di cuori ti avremmo dato qualche legnata, ti avremmo insultato per un po' e saremmo spariti. Adesso, invece, farai un giretto in macchina con noi».

Corliss lo afferrò per un braccio, affondando con forza le dita fino all'osso. «Il tre di cuori», bisbigliò Corliss nell'orecchio di Henry. «Perché l'hai fatto?».

Poi, mentre Corliss lo trascinava nell'ombra, successe qualcosa che può succedere solo in una piccola e squallida fiera itinerante: arrivò Rudy, l'Uomo Più Forte del Mondo. Rudy non era davvero l'uomo più forte del mondo, non era neppure l'uomo più forte della fiera (la precisazione si doveva a Coot, uno degli autisti), ma compensava la cosa grazie al folle coraggio che il whisky gli infondeva. Era la sbronza che dava a Rudy la forza di

piegare una sbarra di ferro come se fosse burro. Le pietre masticate nel corso degli anni gli avevano scheggiato i denti; rompeva le tavole di legno con la testa, e per questo le guance, la fronte e il grosso naso erano ricoperti di tagli e ferite che non si erano rimarginate con il tempo. Durante l'esibizione, distruggeva qualsiasi cosa il pubblico gli portasse, e Rudy non aveva mai rifiutato una sfida. La mattina di qualche mese prima, Henry lo aveva visto sobrio per la prima e ultima volta in quattro anni. Rudy stava piangendo per le condizioni del suo corpo martoriato, per come aveva deciso di vivere la propria vita, e per la relazione con Yolanda, l'indecorosa bigliettaia. Si era trattato di un momento doloroso, una disgraziata incursione nella realtà. Ma nulla che un paio di bicchieri di bourbon non potessero risolvere. Quando era sobrio, la sua vita era un disastro. Quando era ubriaco, era l'Uomo Più Forte del Mondo.

Rudy diede una pacca sulla schiena di Henry e lo abbracciò con forza. Corliss mollò la presa. Rudy era felice. L'alito impregnato di whisky – in realtà lo era tutto il corpo – era insopportabile. Di sicuro era appena stato da Yolanda, perché non era mai così allegro come quando usciva dalla sua roulotte. I momenti trascorsi con Yolanda – a prescindere dagli uomini che lo avevano preceduto – erano i più belli della sua giornata.

Ci mise un secondo a capire la situazione pericolosa in cui si trovava Henry. Rudy era tutt'altro che stupido. Era allegro quando aveva abbracciato Henry, rideva con il muggito tipico degli uomini di grossa stazza, ma subito si era fatto serio e si era zittito. Aveva capito tutto. E l'espressione sul suo volto era cambiata. Gli si illuminarono gli occhi, soprattutto quando si accorse della presenza di Corliss; sapeva che Corliss avrebbe potuto fargli molto male. Ma Rudy era in grado di resistere a qualsiasi cosa. Corliss avrebbe potuto colpirlo con tutte le sue forze, ma Rudy avrebbe resistito e poi lo avrebbe piegato in due.

«Allora, ragazzi», disse con un tono allo stesso tempo amichevole e minaccioso. «Che succede?».

Tarp scrollò le spalle. «Niente di che. Stavamo solo predicando

un po' la parola di Dio», disse. Mostrò a Rudy la piccola croce. «Eravamo al suo spettacolo e abbiamo pensato che un po' di Spirito Santo non gli avrebbe fatto male».

Rudy sputò. La saliva finì accanto alla scarpa sinistra di Tarp. E rise. «Henry non sarebbe in grado di fare un trucco neppure se ne andasse della sua vita, dico bene?», disse. «Ma trovo questa qualità affascinante. Bella quella croce». E sputò di nuovo.

Tarp se la infilò in tasca. «Dio ti ama», disse. «Per quanto possa essere dura per Lui, ti ama. Ama persino Henry. È questa la Buona Novella».

Rudy scosse la testa con un'espressione di triste disperazione sul volto. «A me piuttosto sembrate una pessima novella», disse.

Tarp sospirò. «Be', credo che non possano essere tutte buone», disse.

Rudy spostò Henry più vicino a sé. Non l'avrebbe lasciato andare.

«Allora vi dico che è un bene che voi teppisti vi siate imbattuti in lui solo oggi», disse Rudy. «Qualche anno fa, vi avrebbe trasformato in un mucchietto di sale senza neppure sfiorarvi. Non avrebbe dovuto far altro che pensarlo e – *voilà* – sale. Dico bene, Henry?».

Henry distolse lo sguardo. Il suo volto sembrava attirare le ombre della notte, che glielo rendevano ancora più nero, quasi fosse esso stesso un'ombra. «Non importa», disse con un filo di voce.

«Sì che importa, invece», disse Rudy. «L'uomo che è oggi potrebbe anche non essere più l'uomo di un tempo, ma non possiamo fare finta di niente. Solo perché George Washington è vissuto due secoli fa e ora non è che un mucchietto di polvere non significa che non possiamo pensare a lui com'era un tempo. Un eroe. Il nostro primo presidente. Sono stati scritti dei libri sul suo conto. Libri! Giusto?». Stava fissando Corliss.

«Credo», disse Corliss, scrollando le spalle.

«Proprio così», disse Rudy. Guardò Henry con affetto. «Ricordo quella notte piovosa di quattro anni fa, Henry, quando ti presentasti a Jeremiah Mosgrove per un posto nel Circo Cinese».

«Non stava piovendo», disse Henry. «E non era notte».

«Sì che era notte», disse Rudy. «Era buio pesto. Così buio che eri tutt'uno con la notte. Quasi non ti si riusciva a vedere. Non sto scherzando, è andata proprio così. Eravamo nel West Virginia. È lì che ci beccasti. Prima di allora avevi fatto... cosa?»

«Altre cose», disse Henry.

«Altre cose», ripeté Rudy. «Proprio così. Vagavi nelle lande desolate, un figlio perduto di Dio. Avevi bisogno di un posto dove riposare i tuoi piedi stanchi. Ti serviva una famiglia. E una famiglia è quel che ti offriamo, vero? Io, JJ, Jenny e tutti gli altri».

Henry annuì. Stava fissando il terreno, perso nei ricordi.

Rudy lanciò a Tarp un'occhiata dura. «Quest'uomo è come un fratello per me», disse. «Non importa il colore della sua pelle. È mio fratello. Che ne pensi di questo?»

«Avrei voglia di chiederti di vostra sorella», disse Tarp.

Corliss rise con la sua tipica risata da idiota; Rudy scosse la testa. «Dovrei ucciderti per quello che hai detto», disse Rudy. «Te e i tuoi amici. Invece vi racconterò una storia».

«Magnifico», disse Tarp. «Davvero magnifico».

Rudy, sempre tenendo l'amico stretto a sé, guidò i tre nella tenda vuota di Henry. Fece loro cenno di sedersi. Lui e Henry rimasero in piedi.

«Questa è la storia di come è andata», disse Rudy. «Anche se allora non lo conoscevo, a quanto si dice – o almeno a quanto dice lui – Henry Walker era forse il più grande mago del mondo. Perché le magie di Henry erano *vere*. Allora non si faceva chiamare Henry Walker, usava un nome segreto che non mi ha mai rivelato. Non era come Houdini, Kellar o Carter, i quali facevano solo *sembrare* magiche le cose. I loro erano semplici trucchi. La magia di Henry era *reale*. Qualche esempio: gli altri si servivano di cavi per il numero della Vergine Fluttuante. Le donne di Henry, invece, *levitavano* davvero. Quando segava una donna a metà – buon Dio – la *tagliava in due*. E non usava neppure una cassa! La tagliava in due e poi invitava un medico tra il pubblico a salire sul palco, non solo per sincerarsi che fosse ancora viva – e così era,

ovviamente – ma per fargli controllare gli organi in bella vista. E poi Henry la rimetteva a posto».

Rudy sapeva come si racconta una storia. Tarp, Corliss e Jake erano rapiti. Henry sentiva che avrebbe potuto allontanarsi senza che nessuno se ne accorgesse. Decise però di restare, non solo perché il muscoloso braccio di Rudy gli drappeggiava ancora le spalle, ma anche perché voleva sentire il seguito della storia.

«Per lui era un gioco da ragazzi far sparire una carta e farla ricomparire nella tasca posteriore dei vostri pantaloni. O trasformare una fune in un serpente. O riempire il cielo di colombe. Quel che meravigliava gli altri, per lui non era più rilevante di uno sbadiglio. Qualcuno potrebbe addirittura dire che il suo potere era *infinito*, se avesse voluto esercitarlo. Ma non lo fece. Non poteva. L'aveva fatto una sola volta, e quel gesto aveva portato a una tragica conclusione».

«Non questa storia, Rudy», disse Henry. «Ti prego, non questa».

«Ma questa è l'*unica* storia», disse Rudy. «Non ci sono altre storie. Sei tu che me l'hai raccontata. È mio dovere raccontarla a questi ragazzi, affinché poi possano raccontarla ad altri». Rudy si sporse verso Tarp e gli sussurrò con un finto tono cospiratorio: «È compito tuo».

«Rudy», disse Henry. Rudy strinse il suo abbraccio, e per Henry fu impossibile aggiungere altro.

Rudy si grattò la faccia e staccò dalla guancia una crosta grossa come un quarto di dollaro. Dopo averla esaminata la buttò a terra. La ferita aperta cominciò a trasudare.

«Henry aveva solo dieci anni quando successe qualcosa di davvero insolito», riprese Rudy. «Prima, era un ragazzino come tanti, ma dopo non avrebbe potuto essere più diverso. La sua famiglia – suo padre e Hannah, la sua adorata sorellina – si erano da poco trasferiti in una nuova casa, un palazzo maestoso grande quanto un isolato. Un adulto sarebbe rimasto intimorito da tanta grandiosità, ma agli occhi di un bambino – come lo era Henry, più o meno venticinque anni fa – era come aver scoperto un inte-

ro mondo di stanze. Henry e Hannah – che aveva un anno in meno di lui – iniziarono a esplorarla con l'audacia dei bambini che ancora non conoscono la paura. Piano dopo piano, ognuno che conduceva a quello successivo, fino a quando sembrava che non potessero essercene più. E invece no, ce n'erano altri, e su ogni piano, stanze su stanze su stanze. Avrebbero potuto dormire ogni notte in una stanza diversa per mesi e mesi. Vedete, il punto è che non vivevano in una casa. La sua famiglia si era trasferita in un hotel».

Rudy conosceva questa storia perché non era l'unico membro del circo che amava bere; di tanto in tanto Henry gli faceva compagnia. Si accovacciavano nell'ombra tra una roulotte e l'altra, o sul sedile posteriore di un'automobile, o al tavolino da picnic dietro all'ufficio di Jeremiah. Bevevano insieme e si raccontavano storie. Fu così che Henry venne a sapere del passato da *geek*² di Rudy, molto prima che Rudy sapesse cosa fosse un *geek*. Da bambino, Rudy mangiava le teste delle lucertole per divertire gli amici del fratello più grande, per fare colpo su di loro, ma non riusciva a farsene di propri. Henry aveva ascoltato la storia della crescita fulminante di Rudy – due centimetri e mezzo a settimana (in altezza e larghezza) per sei mesi – e della sua timidezza, di come a vent'anni avesse fatto parte della squadra di football della scuola e di come la sua gigantesca mole fosse così spaventosa che alcune squadre si erano rifiutate di scendere in campo. Nulla di tutto questo era vero, o forse lo era ogni dettaglio. Henry non era più in grado di dirlo con certezza. La sua testa era così piena di ricordi, affollata di morti. Le storie che si raccontavano da ubriachi – pirotecniche, come veri e propri spettacoli – non obbedivano alle leggi inutili e tediose dell'attendibilità.

E tuttavia, era possibile che tutto questo facesse parte della dissimulazione: era più facile raccontare la verità se la si travestiva da finzione.

² Attore che durante le feste popolari si esibisce con numeri disgustosi, come strappare con i denti la testa a una gallina (*n.d.t.*).

Rudy, però, sembrava credere a tutto quello che Henry gli aveva raccontato. O meglio, voleva crederci. Aveva ascoltato: di questo Henry era sicuro. La sua convinzione si rafforzava ogni volta che Rudy ripeteva la sua storia, e ne era convinto anche in quel momento, mentre ascoltava Rudy raccontare la storia che lui gli aveva raccontato, parola per parola, aggiungendoci particolari che solo il protagonista del racconto avrebbe potuto conoscere. Per esempio, il “mondo di stanze” era una trovata di Rudy, e tutti i dettagli che Rudy aggiungeva rendevano la storia ancor più credibile, e trascinavano Henry non solo nel vivo del racconto, ma nel suo stesso passato.

Quindi ogni parola che aveva detto a Rudy era vera, magari non del tutto corrispondente alla realtà dei fatti, ma vera. Aveva sorvolato su alcuni particolari, aveva tralasciato interi passaggi, ma tutto quello che gli aveva raccontato era vero. L'hotel. Sua sorella. Le stanze. La sua famiglia si era ridotta a questo. Un tempo erano benestanti; poi suo padre perse tutto durante il Venerdì Nero. Un destino che accomunò tante altre famiglie – quasi nessuna fu risparmiata – ma la sua sembrava particolarmente sfortunata. Sua madre stava morendo. Consunzione, dissero i medici, tubercolosi, ma Henry sapeva che non si trattava solo di questo. Le avevano tolto la sua vita, una vita ricca di gioielli, vestiti, feste meravigliose, scarpe lussuose e nastri, una vita di opportunità, una vita da cartolina – andata per sempre. Non sarebbe bastata un'altra vita per recuperare quel che avevano perso. Il marito non poteva neppure permettersi di portarla in una casa di cura, per quanto i dottori avessero detto che non le avrebbe arrecato alcun giovamento. La malattia era ormai allo stadio terminale. Sua madre stava morendo nella casa che presto non sarebbe più stata loro.

Ai figli era vietato toccarla. Dovevano limitarsi a guardarla dalla finestra della sua camera da letto al primo piano. Hannah era talmente piccola che Henry doveva sollevarla affinché potesse vedere sua madre. In piedi tra due grosse siepi, le facevano dei cenni con la mano, le piccole e morbide braccia che si graffiava-

no sui rametti e si riempivano di sottili linee di sangue. La madre rispose ai loro gesti finché ne ebbe la forza. Si trasformò in un fantasma davanti ai loro occhi. Henry e Hannah videro la vita che abbandonava il suo corpo, il respiro affannato, la linea delle labbra segnata dal sangue raggrumato.

Poi, un giorno, arrivò il dottore e si chiuse in un'altra stanza con Mr. Walker. Henry sapeva cosa aveva da dire il dottore. Entrò in casa, lasciando Hannah nel corridoio, di fronte alla porta della madre.

Resta qui, le disse. Non voleva correre il rischio che le succedesse qualcosa. *Ci metterò un minuto.*

Lei lo aspettò lì, sola nel corridoio, finché non ce la fece più. Hannah aprì la porta, come Henry sapeva che avrebbe fatto, e sbirciò dentro. Henry scosse la testa per fermarla, poi si chinò sulla madre e le diede un bacio sulla guancia. *E uno da parte tua*, disse a Hannah, baciando di nuovo la mamma.

La mamma morì quel giorno stesso. Una settimana dopo, la banca precluse al padre il riscatto dell'ipoteca. E così Henry, Hannah e il padre lasciarono per sempre la loro splendida casa e passarono al capitolo successivo della loro tragica esistenza.

«Il padre di Henry fu assunto come custode in un hotel», continuò Rudy. «Un uomo abituato a indossare il farfallino e completi di lino a strisce. Un uomo che aveva insegnato i figli a pronunciare bene le parole. Un uomo le cui mani erano delicate come la seta, ora era il custode di un hotel. C'è una fine a tutto questo? Un momento della vita in cui possiamo riposarci su una comoda sedia con i piedi allungati, un bicchiere sul tavolino accanto e dire: *Allora era di questo che si trattava, arrivare qui, su questa comoda sedia?* No. Non c'è una fine. Henry e la sua famiglia vivevano in una stanza tra le cucine e la lavanderia». Rudy aveva riso di gusto quando Henry gli aveva raccontato questo particolare – tra le cucine e la lavanderia! – come se non ci credesse, come se Henry avesse aggiunto questo dettaglio per creare un effetto maggiore, per rendere più incisiva la storia. Ma *era vero.*

«Tra le cucine e la lavanderia», ripeté Rudy con un filo di voce, guardando Tarp negli occhi, quasi sfidandolo a trovare qualcosa di peggiore. *Certo, sembrò sul punto di dire Rudy, magari vivi in una baracca con il pozzo nero intasato e un cane rognoso che ringhia sulla veranda, ma almeno non sei costretto a guardare quei presuntuosi in ghingheri che se la passano meglio di te, che portano a spasso i loro cagnolini eleganti, uomini che – quando e se si accorgono di te – arrivano a odiarti perché sei povero e ricordi loro che al mondo c'è gente che ha molto poco, se non niente.*

«Tempi bui? Potete scommetterci», disse Rudy. «A fine giornata, il padre non aveva quasi nulla per i suoi figli. Nient'altro che il proprio senso di perseveranza, la sua volontà di non mollare, di non arrendersi. Dal suo comportamento, si accorsero che si stava dirigendo verso la sua solita stella, come aveva sempre fatto, e che non aveva mai avuto niente a che fare con il denaro, o le case enormi, o le poltrone di lusso. L'importante era essere vivi, e restarci fino alla fine. Fino a che non avrebbe mollato tutto. Spendeva ogni grammo della sua energia a riparare oggetti che non aveva idea di come riparare. Aveva raccontato qualche bugia per ottenere quel posto. *Lavoro con gli attrezzi da quando ero alto così*, aveva detto al direttore dell'hotel con i mustacchi. *Sono un mago della meccanica.* La verità era che non sapeva quale lato del martello usare. Ma almeno aveva un tetto e quattro pareti. I suoi bambini avevano di che mangiare. Sarebbe stato disposto a vendere il proprio corpo, pezzo dopo pezzo, pur di provvedere al loro sostentamento.

Anche in queste circostanze, nonostante tutto, Henry e Hannah si divertivano, sapete? I bambini ci riescono sempre. Sono capaci di trasformare il mondo con un bastoncino di legno. Henry rubò le chiavi al padre, e quei due birbanti si misero a esplorare le camere vuote, saltando di letto in letto, ascoltando la radio, e fingendo di essere persone che non erano – i ricconi che li circondavano. Hannah interpretava la parte della moglie, Henry quella del marito. *Faremo tardi se non ti sbrighi, caro*, le urlava lei dal bagno. *Non riesco a trovare i gemelli della camicia!*,

rispondeva lui. *Sei uno sciocco!*, diceva lei. *Li ho qui con me. Sono convinta che passeremo una serata sbalorditivamente piacevole dagli Schneider.* E Henry diceva: *Sì, lo credo anch'io.*

In che modo Rudy riuscisse a ricordare tutto, dal momento che quella sera era ubriaco, come tutte quelle che erano seguite, rimaneva un mistero per Henry. Erano le esatte parole che aveva pronunciato Hannah. In quel periodo “sbalorditivo” era la sua parola preferita. *Queste patate sono sbalorditivamente buone! Quando dici certe cose, mi sbalordisci! Ho un annuncio sbalorditivo da fare: la coppia della stanza 311 è partita, e ha lasciato qualche moneta sul comò!* Una parola ricercata per una bambina di nove anni. L'unica parola ricercata che avrebbe mai imparato.

«E poi c'era il gioco di riserva, il gioco perfetto per quel posto zeppo di camere: nascondino. Fu proprio mentre giocavano a nascondino che successe – il momento di cui vi ho parlato prima, quello che cambiò Henry per sempre, quello che lo rese, se volete, l'uomo che avete ora davanti ai vostri occhi».

«Basta», disse Henry. «Fermati».

«Ho appena cominciato, Henry», disse Rudy. «Sto per arrivare alla parte bella. E sono certo che voi ragazzi avete voglia di ascoltarla, dico bene?».

Jake guardò gli altri: avevano il volto impietrito. «Sì», disse Jake.

Rudy annuì, strofinando la nuca di Henry. «Se questi ragazzi hanno voglia di farti del male, Henry, e credo proprio che le cose stiano così», Rudy lanciò un'occhiata a Corliss, che confermò le sue parole con un sorriso famelico, «è giusto che sappiano a chi faranno del male».

Lo scopo di Rudy era dolorosamente ovvio. Sperava di trasformare Henry in qualcosa di più di un *negro*. Voleva che lo vedessero per quello che era. Un uomo. Un uomo con una storia. I tre non potevano sapere che Rudy non aveva altre armi, che, per quanto grosso (uno scimmione senza peli, un gorilla umano, un Gargantua antropomorfizzato), non era in grado di lottare per la propria vita. Il solo pensiero di arrecare dolore a qualcuno che non fosse se stesso lo paralizzava. Non avrebbero potuto fargli

nulla che egli non avesse già fatto a se stesso, ma in ogni caso non avrebbe mai giurato vendetta. Se avesse potuto, si sarebbe fatto carico di tutto il dolore e tutte le sofferenze del mondo.

«Era la camera 702, se non ricordo male», disse Rudy. Ovviamente, ricordava bene. «Henry era convinto che la camera fosse vuota. Era un ottimo nascondiglio, perché era l'ultima camera all'ultimo piano. Dopo aver dato un'occhiata al registro degli ospiti nell'ufficio, aveva scoperto che la coppia del Wisconsin che vi aveva alloggiato era andata via in mattinata. Così, dopo aver aperto la porta ed essere scivolato nella camera, rimase di stucco quando vide un uomo seduto su una sedia di legno con lo schienale dritto, che lo fissava.

Henry si bloccò, chiese scusa e si voltò per uscire. Ma era come se quell'uomo lo stesse aspettando. La sua espressione volutamente placida non cambiò. *Prego*, disse l'uomo. *Entra*. Henry era incerto sul da farsi. Lui e Hannah erano sempre stati molto attenti. Una cosa del genere non era mai successa. *Prego*, ripeté l'uomo, e Henry – che allora aveva solo dieci anni ed era privo della determinazione necessaria per opporsi a un adulto – lasciò che la porta si chiudesse alle sue spalle. *Voglio mostrarti una cosa*, disse l'uomo. *Credo che la troverai piuttosto interessante*. *Avvicinati*. Henry si avvicinò. Fece qualche passo prudente verso l'uomo sulla sedia, che non aveva mai smesso di sorridergli. Indossava abiti insolitamente eleganti, un completo nero corvino, una camicia bianca e una cravatta argentata; il suo abbigliamento sembrava eccessivo persino per quell'hotel, soprattutto perché non sembrava dovesse andare da qualche parte ed era ancora presto per la cena. I capelli neri, folti e ondulati, erano tenuti in ordine da un'eccessiva quantità di lozione; il volto era talmente pallido e lattiginoso che, a distanza di anni, Henry avrebbe ricordato quell'uomo come la prima persona davvero *bianca* che avesse mai visto. Perché non era scuro, rosa o giallo, come il resto degli uomini – ma totalmente bianco.

Avvicinati, disse l'uomo. E mentre Henry faceva un altro passo prudente, gli occhi dell'uomo cominciarono a scintillare, come se una fiamma pilota fosse stata accesa dentro di lui, e quegli occhi,

come il sorriso accorto e l'algida pelle bianca, erano *ammalianti*, *inquietanti* e anche adesso che vi parlo, sento il sangue nelle vene che rallenta e si addensa in una vischiosa pasta rossa». Rudy abbassò la voce. Poi aggiunse con un sussurro roco: «Perché, vedete, non era un uomo. Non era un essere umano». Rudy fece una pausa, poi bisbigliò lentamente: «*Era il diavolo in persona*».

Adesso anche Tarp e Corliss erano presi dal racconto, tanto che ne erano diventati protagonisti, anche loro erano *in quella camera* con il piccolo Henry, a pochi passi da un uomo che, a quanto avevano appena scoperto, non era affatto un uomo, ma il diavolo. Corliss stava trattenendo il fiato, e quando espirò gli sentirono dire: *Gesù Cristo Onnipotente*. Aveva dimenticato il motivo per cui era lì. Rudy esercitava sui tre ragazzi un fascino magnetico; solo Henry ne era immune. Cercava di ricordare se fosse stato lui a riferire questo particolare a Rudy. Cercava di ricordare quale versione gli avesse raccontato – quella con i fatti nudi e crudi, oppure quella leggermente più elaborata che era anche la più veritiera. Ma doveva trattarsi di quest'ultima, perché Rudy la stava ripetendo alla lettera. Parola per parola.

«Il diavolo», continuò Rudy, «non ha un nome, e così non ci furono presentazioni. Henry lo sapeva e basta, come lo sapreste anche voi – Dio ve ne scampi – se mai lo incontraste. L'uomo sorrise a Henry, e Henry rimase pietrificato, incapace di fare qualsiasi movimento. Il diavolo si era impossessato di lui. Lo aveva avvolto nella sua luce tenebrosa. Henry non poteva emettere neanche un fiato, senza il suo permesso. Henry riusciva a sentire il suo cuore che batteva, come se la camera stessa fosse diventata il suo cuore, come se fosse stato inghiottito e rivoltato. Gli occhi del diavolo presero a brillare di una luce rossa, si allargarono, come tunnel in cui Henry avrebbe potuto inoltrarsi. E poi, come se avesse ricevuto l'ordine di farlo, Henry si incamminò verso di loro, verso quei tunnel freddi, luccicanti e tortuosi che erano gli occhi del diavolo. Quel giorno Henry fu battezzato dal male. E fu la fine.

Poi l'uomo sparì. Quando Hannah aprì la porta, Henry stava

fissando la sedia vuota. Hannah gli sfiorò delicatamente la spalla e disse: *Preso*. Ed era vero. Ma non le disse mai esattamente da cosa fosse stato preso. Gli mancavano le parole».

Rudy si fermò, fece una smorfia e si massaggiò la mascella con una delle sue grosse mani, come se gli facesse male un dente. E infatti spalancò la bocca e la esplorò con le dita. Dopo un po' trovò il colpevole, e di fronte a tutti si strappò il dente dalla gengiva, lo esaminò e lo gettò via ingoiando il proprio sangue.

«Quel giorno Henry divenne un mago. Ma non del genere che siamo soliti vedere – gli imbroglioni, gli illusionisti, quelli che fanno-una-cosa-qui-mentre-voi-guardate-lì. Henry divenne un *vero* mago, qualcosa che non aveva mai voluto o desiderato essere, e tuttavia non era altro che questo, ora. Finiamo mai col diventare ciò che vogliamo? Quanti di noi possono guardarsi indietro e dire: *Ecco, è proprio questo che ho sempre desiderato, è così che immaginavo la vita che mi è stata donata?* Pochi, rari. Io sono tra questi fortunati, credo. Henry – be', non proprio.

Fino al giorno in cui incontrò il diavolo, Henry aveva vissuto la sua vita rapportandosi a una sola persona: sua sorella. Con sua madre morta, e l'animo del padre accartocciato e gettato via come un pezzo di carta carbone, Hannah era tutto ciò che andava mantenuto, salvato, quanto di buono gli era rimasto. Henry la amava più di quanto ognuno di noi abbia mai amato, e da allora non ha più amato nessuno allo stesso modo. Ma egli adesso era parte di un potere più grande. Era diventato un mago. Non doveva fare altro che pensare un cosa, che subito si sarebbe avverata. Riusciva davvero a spostare gli oggetti con la mente. A cena, la saliera volava da una parte all'altra del tavolo per finirgli tra le mani, suo padre troppo stanco – e presto anche troppo ubriaco – per rendersene conto. Un vaso rotto tornò intero. Poteva far sparire le carte nel nulla, e farle riapparire sotto il tavolo, o tra i tuoi capelli, o sotto lo strato più superficiale della sua pelle. Hannah adorava tutto questo. Ricordate, aveva solo nove anni, e non si rendeva conto che certe cose sono impossibili, e che suo fratello era un emissario del diavolo. Un emissario del diavolo, ma non il

diavolo in persona. Ma nondimeno un emissario del diavolo, perché era in possesso di poteri che nessun uomo dovrebbe avere, tanto meno un bambino.

Questo mi porta al primo spettacolo di magia di Henry. Fu un'idea di Hannah: qualcosa che distraesse il padre dalla vita misera che conduceva. Hannah trovò un vecchio cappello a cilindro all'ufficio oggetti smarriti; Henry trasformò una tovaglia in un mantello che si legò alla bene e meglio intorno al collo. Hannah aveva messo il suo abitino più elegante. Fu lei che si occupò di trovare la camera per lo spettacolo, ma dal momento che si sarebbe svolto durante il fine settimana, l'hotel era quasi al completo, e così c'era solo una camera a disposizione. La camera del diavolo. La 702. Henry disse: *No. No. Cerchiamone un'altra, oppure aspettiamo lunedì, quando si libereranno le altre.* Ma Hannah insistette, e Henry non era in grado di resisterle troppo a lungo. E così si fece nella camera 702.

Hannah e Henry presero il padre per mano e lo condussero di sopra. *Cos'è questa storia?*, esclamò il padre. *Dove diamine mi state portando?* Hannah si portò un dito alle labbra, e intanto continuavano a salire le scale che dal seminterrato portavano all'ultimo piano, finché non arrivarono davanti alla porta della camera in fondo al corridoio, l'ultima camera dell'hotel. Hannah stava per aprire la porta quando Henry la bloccò. *Entro prima io*, disse. Rimase un'eternità con la mano sul pomello, il respiro strozzato in gola. Poi girò la maniglia e aprì la porta: la camera era vuota. Henry riprese fiato. *E adesso cosa c'è?*, grugnì il padre. *Potremmo finire nei guai per questo, lo sapete, vero?* Ma Hannah non lo stava neppure ascoltando. Lo fece sedere sul bordo di uno dei due letti gemelli. *Henry ha preparato uno spettacolo di magia tutto per te*, disse Hannah, *e io sarò la sua assistente!* Il padre disse: *Uno spettacolo di magia? Be', sarà divertente.* E aspettò che cominciasse.

Henry cominciò con i trucchi più semplici, quelli che potete leggere sui manuali di magia. Solo che Henry non si era mai esercitato. Non ne aveva bisogno. I trucchi si realizzavano da so-

li. Tirava fuori un mazzo di carte e sapeva quale carta avrebbe scelto il padre prima ancora che la estraesse. *Sbalorditivo, vero?*, disse Hannah e fece un inchino tenendo un braccio intorno alla vita, come se fosse stata lei l'artefice di quella magia. Henry fece levitare un cucchiaino, e il padre gli si avvicinò per cercare i fili; non vedendoli, rimase a bocca aperta per lo stupore. Hannah applaudì. Henry estrasse un coniglio dal cilindro, una colomba dalla manica... Cose che sembravano stupire lo stesso Henry. Un *coniglio*, pensava, e un coniglio si materializzava. Un *uccello*. Era tutto così semplice e, come avrebbe detto Hannah, così sbalorditivo! I tre videro la bianca creaturina pelosa zampettare sotto il letto e la colomba andare a sbattere contro la finestra. Suo padre sorrise per la prima volta dopo anni. Henry e Hannah si scambiarono un'occhiata gioiosa – era proprio quello che speravano di ottenere. Il sorriso incoraggiò Hannah. Raddrizzò la schiena, piena d'orgoglio. *E ora*, disse, *il numero più magico, meraviglioso e sbalorditivo di tutti. Questa sera, per la gioia dei vostri occhi, Henry l'Incredibile – mio fratello – mi farà scomparire nel nulla!*

Fu un'idea di Hannah. Non l'avevano mai fatto prima di allora. Henry si era sempre rifiutato. Non voleva che Hannah si allontanasse troppo da lui, doveva tenerla sempre sott'occhio, giorno e notte. Era il tipo che aspettava dietro la porta del bagno mentre lei si faceva la doccia. Dormivano in due letti gemelli distanti qualche centimetro. Ma disse di sì, perché Hannah insisteva. Nulla sarebbe stato più incredibile di far svanire Hannah per poi farla riapparire, nello stesso posto, davanti agli occhi del padre. Una chiusura perfetta e straordinaria. *Questa non me la voglio proprio perdere*, disse il padre, strizzando l'occhio. E fu così.

Henry coprì la sorella con un lenzuolo. Hannah era perfettamente immobile. Sembrava una statua sul punto di essere scoperta. Henry fece una pausa, sentì il potere oscuro che cominciava a sollevarsi dentro di lui, ad accrescersi fino a sovrastarlo, un potere così sconfinato che lo penetrava fin dentro le ossa, e avrebbe potuto farlo esplodere da un momento all'altro. Alla fi-

ne, pensò: *Sparisci!*, e agitò una mano sopra alla testa della sorella per amor di scena. *Voilà!* – disse davvero *Voilà!* – e Hannah sparì.

Il lenzuolo cadde come un corpo senza vita, ora che non aveva niente su cui poggiarsi. Henry e suo padre lo fissarono ammutoliti, in una sorta di piacevole terrore. Nessuno dei due riusciva a credere che fosse successo davvero. Ma era successo. Suo padre si alzò e sollevò il lenzuolo da terra. Hannah non c'era. Guardò Henry. *Coma hai...* ma non riuscì a finire la frase. *È stato... non riesco a crederci. C'è un buco nel pavimento?* Ma non c'era nessun buco. *Allora proprio non capisco... non riesco proprio a capire come avete fatto. Dio mio.* Tornò a sedersi sul letto scrollando la testa. *Adesso passiamo alla parte in cui la riporti indietro*, disse. Sì, rispose Henry.

Aspettarono. Henry disse di nuovo “sì”, perché era il momento di riportarla indietro. Mentre pensava a ciò che avrebbe dovuto dire, si sentiva stranamente... normale. Svuotato, come se qualcosa lo avesse abbandonato. *Adesso è il momento di riportarla indietro*, disse, ma la sua voce sembrava debole. Pensò alle parole da utilizzare, quelle parole che con le carte, i libri, e persino il tavolino avevano funzionato – *Torna!*, pensò – ma non successe nulla. Il lenzuolo rimase fermo, inanimato. *Sto aspettando*, disse suo padre leggermente alterato. Questa volta Henry ripeté la parola ad alta voce, urlandola con quanto più fiato aveva nei polmoni: *Torna!*». Rudy fece una pausa, gli occhi tristi e velati. «Ma Hannah non tornò. Da allora non è più tornata. Il vero mago era il diavolo, e quello era il *suo* gioco di prestigio, il *suo* piano, lo stesso di sempre: sottrarre all'uomo quanto ha di più caro al mondo, e farselo consegnare dalle sue stesse mani. È così fece Henry. In cambio del dono della magia, aveva perduto per sempre sua sorella, il bene più prezioso in tutta la sua vita».

Rudy guardò l'espressione addolorata di Henry e continuò con una voce soffusa di tristezza. «Da allora non l'ha più rivista. Eppure, non è passato un giorno che non l'abbia cercata». Poi guardò i tre ragazzi, abbracciandoli tutti con un unico sguardo. «Ma

tempo fa Henry ha ritrovato il diavolo, miei giovani amici. Ha ritrovato il diavolo e lo ha ucciso. Non con la magia, no. Non aveva bisogno di alcuna magia. Henry lo ha ucciso con la forza del suo incommensurabile dolore».

Rudy tacque. Chiuse gli occhi, fece un respiro profondo e cominciò ad annuire, come se la storia non l'avesse raccontata lui, ma avesse ascoltato qualcuno che svelava, parola per parola, gli oscuri segreti del passato di Henry. Ma sapeva di aver perso. Qualunque cosa volesse dimostrare a quei ragazzi – ed era una cosa del genere: *Sotto sotto, siamo tutti uguali, amici, dico bene?* – non aveva avuto successo. Una disfatta dopo l'altra: è a questo che si riduce la vita. Non esistono vittorie, no, non c'è nulla a cui appigliarsi; è solo qualcosa che capita tra una sconfitta e l'altra. Quel che di buono aveva fatto quella sera, sarebbe andato perduto il giorno seguente. Rudy guardò Henry, i suoi occhi verdi luminosi e tristi, e capì che non avrebbe potuto fare nulla per salvarlo. Ma anche dopo essersene reso conto, sapeva che non avrebbe smesso di provarci, perché erano amici, e quando si è amici il minimo che si può fare è questo: provarci.

Tarp si accese una sigaretta. Jake, che sembrava avvinto nella tela di qualche importante riflessione, si pulì il naso con la manica della maglietta. Corliss sputò a terra, ma non era un commento a quanto appena sentito, era solo qualcosa che doveva fare.

La fiera era deserta. I baracconi erano bui e privi di vita. Qualcuno stava ridendo, ma il suono proveniva da lontano, da dietro le roulotte. La vita si era spostata altrove. Rudy stava già pensando a Yolanda.

«Be'», disse Tarp nella quiete della notte. «È la storia più dannatamente lunga che abbia mai sentito».

«E aveva solo dieci anni quando è successo», disse Corliss. «A occhio e croce, mi pare che ci vogliano altri vent'anni per arrivare a oggi». Guardò Rudy. «Che altro hai da raccontarci?».

Rudy sospirò. «Non c'è altro», disse.

Tarp provò a reprimere uno sbadiglio. Guardò prima Corliss, poi Jake. «Non so voi, ma io sono a pezzi. Forse è meglio se ce ne andiamo. C'è ancora tempo per pregare. C'è sempre tempo per pregare».

«Già», disse Corliss.

Jake sembrava sollevato. Tirò fuori dalla tasca un penny e cominciò a lanciarlo in aria, acchiappandolo al volo con una mano, dicendo *testa* o *croce*, e sbattendolo sul dorso dell'altra mano con piacere infantile. Henry riusciva a interpretare chiaramente il suo volto ogni volta che Jake esaminava il risultato. A volte ci prendeva, altre volte no. «Andiamo». Tarp gli diede un colpetto, e i tre si voltarono e allontanandosi lentamente.

Rudy finalmente lasciò andare Henry.

«È andata bene», disse Rudy, annuendo mentre li guardava andar via. «Avrei voluto picchiarli per te».

«Va bene così, Rudy», disse Henry. «È andata piuttosto bene. Almeno per questa sera. Quanto alla storia, c'è un cosa che devo dirti».

«Sì?»

«Non è andata esattamente così».

Il pomeriggio seguente, al crepuscolo, i tre tornarono. Tesero un'imboscata a Henry mentre usciva dalla sua roulotte, lo legarono con le sue stesse catene e lo spinsero con violenza sul sedile posteriore della vecchia Fleetline di Tarp. Corliss si sedette accanto a Henry e gli ruppe una costola. Jake, sul sedile passeggeri, era impegnato a lanciare in aria la sua moneta. Henry sentiva lo schiaffo della mano sul dorso dell'altra e, di tanto in tanto, il mormorio quasi inconscio – *testa, croce, testa* – fino a che non arrivarono in un posto sperduto nel nulla, un pascolo per vacche, dove Corliss e Tarp cominciarono a colpire Henry a turno con tutta la rettitudine di cui erano capaci.

«Ve l'ha detto Dio di farmi questo?», riuscì a chiedere Henry, che già sputava sangue.

«È un figlio di puttana che opera in modi misteriosi, vero?», disse Tarp.

Corliss gli prese una mano tra le sue e gli ruppe le dita. Tarp gli diede un calcio in pieno volto con una delle sue scarpe ricoperte di fango, poi si chinò e sorrise. Tarp aveva tutti i denti, anche qualcuno in più, forse. Sembrava che gli fossero stati gettati a cascaccio in bocca, uno sopra all'altro, come persone in una calca.

«Da dove vengono questi occhi verdi?», chiese a Henry. Ma non attese una risposta. «Che io sia dannato se non sono dello stesso colore dei miei».

Tarp si tirò su. Indossava ancora il completo della domenica. Adesso però era sporco di sangue. Sul bianco della camicia, il sangue formava una specie di disegno. Henry batté le palpebre fissandolo, cercando di capire cosa gli ricordasse.

«Corliss», disse Tarp, «aiutami. Quanti negri abbiamo ammazzato finora?».

La domanda colse Corliss alla sprovvista. «Quanti negri?», chiese.

«Sì, quanti negri», disse Tarp.

Corliss si toccò le punte delle dita, contando e sospirando. Ricominciò daccapo. «Credo almeno sette». Guardò Tarp per sincerarsi che quella cifra lo accontentasse.

«Io direi otto», disse Tarp. «Otto, se conti il cane».

Corliss aggrottò la fronte. «Un cane può essere considerato un negro?», chiese.

«Sì, se è il cane di un negro», disse Tarp.

A Corliss non andava giù l'idea di un cane negro. «Ma non puoi accorgerti che un cane è negro guardandolo», disse.

Jake alzò gli occhi al cielo e scosse la testa. Quando aprì bocca, parlò con voce così bassa e sommessa che il suo respiro era più rumoroso, più chiaro e facile da sentire delle parole.

«Non abbiamo mai ucciso nessuno», disse.

«Jake», disse Tarp, disgustato. «Chiudi quella maledetta bocca».

Henry sentiva che di lì a poco il suo corpo avrebbe ceduto. Uno zigomo gonfio gli chiudeva l'occhio sinistro; l'occhio destro era

pieno di sangue. Il viso era tumefatto. Lo smoking (che aveva messo qualche attimo prima che i tre arrivassero), era sgualcito. Prima di trovare il baule con le catene, avevano utilizzato delle corde per legargli i polsi. Le catene erano state strette con così tanta forza che gli avevano segato i polsi e gli rendevano quasi impossibile respirare. Fortunatamente, dopo anni di pratica, Henry sapeva trattenere il respiro, poteva sopravvivere quasi senza aria; le prove per la sua mediocre fuga alla Houdini dalla vasca piena d'acqua gli erano tornate utili in più di un'occasione. Ma mai prima d'ora aveva avuto il braccio sinistro rotto, le costole incrinates e i pantaloni zuppi di urina – non se l'era fatta addosso per la paura, ma semplicemente perché gli scappava, e trattenerla sotto la pressione delle catene era impossibile. Farsela addosso era stato il sollievo maggiore da quando era cominciata quell'ordalia.

Un tempo Henry sarebbe sopravvissuto a tutto questo. Fosse capitato dieci, quindici, persino venti anni prima, quei delinquenti sarebbero stati ripagati con il più terribile dei castighi. Pensare a un branco di cani rabbiosi. Non avrebbe dovuto fare altro. Pensare a un branco di cani rabbiosi, e dalle profondità del buio bosco di pini alle loro spalle sarebbe apparso un branco di cani rabbiosi, ululanti, alcuni con gli occhi rossi, altri con gli occhi gialli, ma tutti con il medesimo sguardo omicida, le zanne affilate come i denti di una sega, il manto nero ruvido come la corteccia di un albero, cani rabbiosi simili a mostri, famelici e immortali, capaci di ridurre a brandelli un uomo senza ammazzarlo, di fargli desiderare con tutte le proprie forze di morire. E Henry Walker, l'illusionista Nero, ne sarebbe uscito senza un graffio. Ma non quel giorno.

«Non abbiamo mai ucciso nessuno», ripeté Jake.

Tarp scosse la testa. Henry si accorse che in quel momento Tarp odiava il fratello. «Una volta ho investito un cane», disse.

«È stato un incidente».

«Be'...», biascicò Tarp.

Il giorno stava volgendo velocemente al termine, le ombre più

lunghe degli alberi che le proiettavano. In alcuni punti il sole trasformava l'erba in oro; un raggio fastidioso scaldava la testa di Henry. È questo che cercò di assimilare, di imprimersi nella memoria. La luce che gli sfiorava i sensi; Henry riusciva a sentirne quasi l'odore. Pensò a sua sorella che viveva nel sole, Hannah, la dea della luce; la luna era troppo fredda per lei.

Jake si avvicinò a Henry. Tirò fuori dalla tasca posteriore dei pantaloni uno straccio sporco di grasso d'auto e si inginocchiò per pulirgli un po' di sangue dagli occhi.

«No», disse Henry. «Ti prego. Non farlo».

Ma Jake non gli diede retta. Posò lo straccio sull'occhio destro di Henry e cominciò a sfregare delicatamente, asciugando la piccola pozza di sangue raggrumato sotto la palpebra. La ripulì tutta; poi, applicando un po' più di pressione, passò lo straccio ai lati dell'occhio. Henry trasalì e Jake si tirò indietro, strizzando gli occhi, restando però a qualche centimetro dal volto di Henry. Guardò l'occhio di Henry e poi, attentamente, la zona intorno. Era come se stesse guardando Henry per la prima volta e, in verità, era così. Jake guardò lo straccio rosso di sangue, poi prese a sfregargli la guancia, questa volta con più forza. Jake si sedette sui talloni e, preso in un momento che non riusciva a comprendere, osservò attentamente il volto di Henry.

«A Jake piace fare le cose per bene», disse Tarp ridendo. «La sai la storia dell'uccellino, Corliss? L'estate scorsa un uccellino finì addosso a uno dei ventilatori della veranda. Jake lo mise in una scatola e se ne prese cura fino a che non fu di nuovo in grado di volare. Lo rimise in sesto. Poi arrivò il gatto e se lo mangiò».

Corliss scoppiò a ridere. «C'è una parola per questo», disse.

«Triste», disse Jake, allontanandosi da Henry senza staccargli gli occhi di dosso. «La parola è *triste*». Poi si voltò a guardare Tarp. «Dovremmo andarcene», disse. «Abbiamo già fatto abbastanza».

Tarp però non ne aveva alcuna intenzione.

«Non male come idea», disse Tarp. «Ma credo di averne una migliore».

Tarp tirò fuori una pistola dalla tasca della giacca. Nello stesso momento Henry vide cadere la piccola croce di legno tra l'erba scura e sparire. Tarp non se ne accorse. Il suo interesse era tutto per la pistola. La guardò come se non avesse saputo di averla. Come se la sua presenza stupisse lui per primo.

Da qualche parte nel bosco, in lontananza, sentirono il verso di un gufo.

Ora. Ora Jeremiah e gli altri avrebbero dovuto accorgersi della scomparsa di Henry. La nave del Circo Cinese di Jeremiah Mogsrove non era governata con mano ferma. Dopo aver superato la porta dell'unica casa che avevi – una roulotte umida e ammuffita con un letto estraibile, una piastra elettrica, la fotografia di una donna che forse un tempo conoscevi attaccata alla parete accanto al cuscino su cui lei avrebbe posato la testa se fosse stata lì con te – non c'era da meravigliarsi se ti trattenevi qualche minuto più del normale. Solo, senza il resto del mondo a ricordarti chi eri, non eri che uno dei tanti; unicamente fuori dalla tua roulotte diventavi l'altro, l'eccezione alla regola. Bisognava approfittarne finché durava. Chi si sarebbe mai scelto una vita del genere? Certo, c'era il cameratismo, quell'intimo calore che proveniva dalla consapevolezza di non essere solo in questa solitudine. Ma questi amici, questi spostati – chi li sceglierebbe se non ne fosse costretto? Oltre a questo, oltre al disprezzo per il resto del mondo, tutti dividevano lo stesso sogno: una casa in città. Niente di particolarmente grande, giusto una casetta carina con un giardino e una vicina di casa che stende il bucato nel cortile sul retro, cucina torte e coltiva fiori gialli. In un quartiere dove tutte le case sono bianche e hanno l'antenna per la televisione – grossa la metà della casa stessa – che traballa sul tetto di tegole. Anche un paio di figli. Cose del genere, sommate tra loro, danno un senso di appartenenza. È la *normalità*, e la normalità è un bene. Se sei normale, la gente ti sorride, ti chiede indicazioni stradali, ti offre un

lavoro, ti permette di sposare le proprie figlie. Quindi, se hai voglia di trascorrere qualche minuto in più nella tua roulotte, l'unico posto in cui una vita di questo tipo puoi almeno sognarla, nessuno potrà impedirtelo.

Alla fine, però, avrebbero scoperto che Henry era scomparso. Rudy avrebbe fatto due più due e capito tutto, ma non aveva importanza, non più. Non l'avrebbero mai trovato, perché non l'avrebbero neppure cercato. Di rado superavano i confini recintati del campo in cui allestivano i loro spettacoli. Il circo era come una piccola città, un ecosistema i cui organismi popolavano gli incubi che i bambini facevano a notte fonda. Di tanto in tanto qualcuno spariva, o se ne andava. Di solito si trattava di un vecchio ubriacone che dava una mano a montare le tende e i baracconi, a sbarazzarsi del pan di zucchero e dello zucchero filato avanzato. Raramente si trattava di uno degli artisti. Agnes, la Donna Alligatore, tornò in Florida per prendersi cura della madre. Poi fu il turno di Buster, il mangiatore di fuoco, chiamato sotto le armi. E ora Henry non si trovava da nessuna parte. Prigioniero delle sue stesse catene, pesto e lacerato in un pascolo per vacche, era sul punto di essere ammazzato.

«Falla finita», disse Jake appena vide la canna argentata che spuntava dalla mano del fratello come un sesto dito. «Voglio dire... *Maledizione*, Tarp». Henry sentì nella voce di Jake una leggera nota di panico. Solo ora il ragazzo si era accorto di come sarebbero finite le cose.

«Falla finita tu».

«Tu non vuoi usare quella pistola, Tarp», disse. «Dammi retta».

Più velocemente di quanto Henry potesse immaginare, la mano destra di Tarp – quella che stringeva la pistola – colpì Jake in pieno volto, producendo il rumore di un vetro che va in pezzi. Il colpo fece volare Jake sul cofano dell'auto, con le labbra a un centimetro dal metallo, come se volesse baciare. Jake rimase in quella posizione per un minuto. Tarp adesso respirava pesantemente. «Sei come quell'uccellino», disse. «Sta' attento che il gatto non ti mangi».

Tarp puntò la pistola in alto sopra la testa del fratello e fece fuoco con la mano che gli tremava. Il suono risultò vagamente rassicurante alle orecchie di Henry, perché fino a un secondo prima era convinto che quello sparo sarebbe stata l'ultima cosa che avrebbe udito da vivo. I suoi occhi si persero negli ultimi bagliori del cielo che li sovrastava. Incerti, in vita ancora per poco, come Henry.

«Non ci capiterà *mai* più un'occasione simile», disse Tarp. Si voltò verso Henry puntandogli contro la pistola. Ma era il calcio che stringeva, non il grilletto. «Mai più. Guardalo. *Guardali*. Un tempo ci appartenevano. Come un tavolo, o una sedia». Tarp spuntò a terra. «Adesso possono andare in tv a dire quello che vogliono. Fanno i dottori, i dentisti... i *maghi*. Non avrà mai fine. È come un treno che ci schiaccerà tutti. Forse non potrò cambiare le cose, però vorrei provarci. Vorrei che il mondo sapesse come mi sento».

Corliss lasciò cadere un'altra carta nel fango ai suoi piedi. Lanciò un'occhiata al suo orologio. «Sono con te, Tarp», disse. «Ammaziamolo».

«Non farlo», disse Jake.

«*Henry, l'Illusionista Nero*. Merda, non è neppure un mago».

Jake si ripulì il sangue dalla faccia con la manica della camicia. Guardò Henry. Henry scrollò la testa. Jake lo ignorò. «Può anche darsi», disse. «Ma non è neanche nero».

Tarp emise una breve risata e scosse la testa.

«Questo è il massimo!», disse Tarp. «Davvero. Che vorresti *dire*? Ti sei rimbecillito?».

Jake si allontanò dall'auto e si avvicinò a Henry. Tarp e Corliss lo seguirono. Henry pensò: *Hannah*. Solo una parola, *Hannah*, e la vide apparire dagli abissi bui del boschetto di pini, splendente, come solo le bambine sanno essere, come la vide quell'ultima volta di ventitré anni prima, il vestitino blu con i delicati bottoni di avorio, le scarpe nere e i calzini bianchi. Sorrise e lo salutò con la mano. Henry si liberò dalle catene con una forcina per capelli nascosta nella manica della giacca e sollevò un braccio per ri-

spondere al suo saluto. Tarp alzò la pistola e gliela puntò contro. «Non ti muovere», disse. «Neanche di un centimetro». Il braccio di Henry si bloccò a mezz'aria mentre Hannah vedeva i tre che si avvicinavano al fratello. Henry riusciva a vederle gli occhi, e capì che lei gli voleva ancora bene. Ma quegli occhi erano tristi, perché non poteva fare nulla per aiutarlo, non ora, non più. Era ciò che era sempre stata: la sua splendida sorellina.

Jake si inginocchiò e gli ripulì il volto con lo straccio. La debole luce del crepuscolo dava al mondo una sfumatura grigia opaca. Ma Tarp e Corliss riuscirono a vedere il volto di Henry. Sembrava che Jake avesse lavato via il colore. Le guance, il naso, il collo. Sotto un sottile strato di nero c'era un altro uomo, un uomo bianco. Adesso era Jake il mago, che aveva trasformato un uomo in un altro uomo, che aveva fatto una cosa impossibile, inimmaginabile, straordinaria.

«Cosa?», disse Tarp senza rivolgersi a nessuno in particolare, forse neanche a se stesso.

«Un'illusione», disse Henry. «L'unica che mi è rimasta».

Hannah era svanita.

Tarp strappò lo straccio dalle mani di Jake e cominciò a strofinare il volto di Henry, intorno ai tagli e alle ferite, sempre più forte, finché anche lui non riuscì a trasformare il nero in bianco.

Tarp lasciò cadere lo straccio e indietreggiò, attonito.

Anche Corliss era attonito. «Puoi farlo con chiunque?», chiese. Erano immobili.

Tarp si passò una mano tra i capelli e chiuse gli occhi. «Questo non ha *alcun* senso», disse. Seguì un altro lungo silenzio.

Fu Corliss a parlare. «Ricordi che ha detto il suo amico? La storia del diavolo?». Indietreggiò. «Questa mi sembra opera sua».

«Chiudi il becco, Corliss», disse Tarp, ma non stava guardando l'amico. Stava fissando Henry, e Henry lo fissava di rimando. «Non sei un negro», disse. «E non sei neanche un mago. Allora... cosa diamine sei?».

C'erano un'infinità di risposte a questa domanda. Un'infinità. Ma nessuna era facile, e Henry ormai non riusciva quasi più a

parlare. «Questa», disse, ma così piano e così lentamente che Tarp dovette chinarsi per sentirlo. «Questa potrebbe essere una lunga storia».

Tarp si alzò in piedi. «*Una lunga storia?*», disse scrollando la testa, con la rabbia che aumentava a ogni parola che pronunciava. Gli occhi di tutti erano su di lui, in attesa che la sua furia prendesse il sopravvento. Lanciò al fratello uno sguardo affilato, pieno di rabbia, rivolgendolo poi a Corliss. «Un'altra storia dannatamente lunga», disse.

E poi accadde l'ultima cosa che ognuno di loro avrebbe potuto immaginare: Tarp scoppiò a ridere. Come un folle. Poi cominciò a ridere anche Corliss, perché Tarp stava ridendo. E poi Jake si unì a loro, perché aveva capito che quel giorno non avrebbero ammazzato nessuno. Ma Henry, nonostante avesse scoperto che non sarebbe stato ucciso, non aveva nulla da ridere. Si mise seduto e fissò un punto lontano, avvolto dal buio della notte che ricopriva ogni cosa.